

La guerra, i cattolici e la necessità del mistero

Facce dispari. Alessandro Rivali - poeta, giornalista, direttore delle edizioni Ares - e il romanzo che gli ha cambiato la vita

Chi unisce i puntini nella vita di Alessandro Rivali, genovese, classe '77, direttore delle edizioni Ares, poeta e giornalista, si sente facilmente bravo per il nitore degli intrecci biografici.

Rivali scopre da ragazzo, alla vigilia di un'estate che paventa tediosa nella campagna ligure, il romanzo di Eugenio Corti "Il cavallo rosso", tra le rare opere di respiro epico del secondo Novecento italiano, di cui è appena ricorso il quarantennale dalla prima pubblicazione (1983) voluta da Cesare Cavallieri, deus ex machina di Ares. Quell'estate di molti anni fa il giovane Rivali ignorava che "Il cavallo rosso" non gli avrebbe solo salvato le vacanze, ma che lui sarebbe diventato discepolo e amico di Corti e Cavallieri. Dal secondo, morto a dicembre scorso, avrebbe ereditato il testimone della casa editrice: del primo avrebbe curato, devotamente, anche le lettere postume dal fronte russo. Chi visita la tomba di Corti, a Besana in Brianza, vi legge incise due poesie che gli dedicò Rivali, il quale in questi giorni sta licenziando le bozze della 36esima edizione del "Cavallo rosso", mentre assiste alla pubblicazione del suo romanzo "Il mio nome nel vento". Storia della famiglia Moncalvi (Mondadori), fermentato anch'esso da vicende di guerra ispirate in cospicua porzione a drammatiche memorie do-



mestiche.

C'era una volta una vigilia estiva...

E c'era un amico che mi consigliò un libro dalla mole imponente e dal prezzo pure: 28 mila lire. La lettura che mi cambiò la vita.

Più tardi avrebbe conosciuto Corti e ne sarebbe diventato interlocutore privilegiato. Sfuggente per il rischio di delusione, frequente per chi apprezza un'opera e poi incontra l'autore.

Fu un'eccezione alla regola. Corti è stato uno dei miei tre maestri: il secondo Cavallieri, uomo fuori scala, poliedrico, cattolico che amava il Gruppo 63, con interessi che spaziavano dall'economia allo "Yijing", editore e critico severo che corrispondeva con Buzzati e s'appassionava alla Callas.

Terzo maestro?

Il poeta Giampaolo Neri. Ossia Giampaolo Pontiggia, fratello maggiore di Giuseppe, che intervistammo sul Foglio del 20 giugno 2021.

Era agli antipodi di Corti. Eugenio aveva il passo lungo della narrazione corale, il Neri era la penna dell'essenzialità, la brevitas. Tutti e due però con la caratteristica di ricercare verità e bellezza. Il Neri diceva che un vero poeta è come il Battista nel deserto: può nutrirsi di erbe e locuste ma non deve rinunciare alla verità. Corti, che ha dato voce

al popolo della Brianza cattolica, volle conoscere il mondo costruito senza di lui: l'Unione Sovietica comunista. Perciò, terminata la scuola ufficiale, sul modulo delle tre meravigliose destinazioni per il fronte scrisse: Russia, Russia, Russia. Contro il parere di tutti.

Chi ha letto "Il cavallo rosso" e "Il più non ritornano" conosce quelle vicende. A lei, da amico, cosa aggiungeva l'autore?

Corti non poteva portare l'orologio al polso perché qualunque cosa si stringesse al corpo gli ricordava la morsa del gelo russo. Certe notti si svegliava all'improvviso rivivendo gli incubi della ritirata militare. Quando rimproverò ai suoi alle truppe alleate. Per continuare a combattere percorse l'Abruzzo a piedi.

La Resistenza bianca è stata sempre meno applaudita di quella comunista.

Nel 2021 Alberto Leoni e Stefano Corni hanno pubblicato "Partigiani cristiani nella Resistenza", attestando che le medaglie al valore ai cattolici furono più di quelle date ai comunisti.

Nel suo romanzo "Il mio nome nel vento" richiama l'epica di Corti, ed è una saga che attiene a narrazioni familiari.

Mio nonno scappò da Genova nel 1900 per sposare la ragazza che amava contro il volere dei genitori. Intendeva arrivare in Argentina, ma si fermarono a Barcellona perché lei doveva partorire e raggiunsero la ricchezza aprendo la prima gastronomia italiana della città, che esiste ancora. Persero tutto in una notte, il 18 luglio 1936, quando con la guerra civile spagnola Barcellona fu messa a ferro e fuoco: scapparono su una nave senza neanche le valigie. Mio padre mi raccontò che per non insospettire i rivoluzionari lo imbarcarono col grembiule scolastico. La famiglia pensava di avere ritrovato una vita tranquilla sulle colline in provincia di Alessandria, ma allo scoppio della Seconda guerra mondiale diventarono epicentro di eventi tragici. Mio padre visse gli orrori fra il '43 e il '45, perse gli amici nella strage della Benedicta e i tedeschi lo catturarono per portarlo a Mauthausen, non credendo che avesse solo quattordici anni. Lo salvò la sua professoressa. Gli avevo promesso che prima o poi ne avrei scritto, purtroppo è morto il giorno che sono arrivate le bozze del libro. In pochi mesi se ne sono andati Cavallieri, il Neri e io.

Un filo separa morte e vita, Mauthausen e la salvezza, "il più non ritornano" e quelli che ce la fanno. I racconti di guerra rendono più evidente l'esiguità del confine. Lei ha una risposta?

La pallottola di un cecchino non ruppe passò tra il collo e il pellicciotto di Eugenio Corti procurandogli solo un graffio. E in Italia un tank tedesco sparò contro la stanza dell'ospedale dismesso dove s'era rifugiato, si conficcò nel muro ma non esplose, spezzando un crocifisso che lui portò con sé. Sono gli impercettibili disegni providenziali. Il mondo attuale, centrato sulla scienza, preferisce abolire questo mistero della vita e così la uccide prima della sua naturale conclusione. La risposta invece deve restare aperta.

Francesco Palmieri

Gli abbagli di Landini sul lavoro

Precarietà in calo e salari in aumento quando aumenta la produttività. Fisco e disuguaglianze. Perché i dati misurati sulla realtà del paese fanno spesso a pugni con la percezione del sindacato

Dati Istat sull'occupazione e manifestazioni della Cgil contro il precariato in Italia con tanto di contorno dei nuovi "landiniani" a partire da Elena Ethel Schlein, detta Elly e Giuseppe Conte: come già il povero Saragat anche Landini (e naturalmente i suoi nuovi soci) subisce una pesante delusione (Marx che amava volare alto avrebbe parlato di "dure repliche della storia") rispetto alle sue analisi, accuse e proclami circa le condizioni del lavoro in Italia. Ogni volta che escono i dati Istat, Bankitalia, Anpal, per il segretario della Cgil è una pagnalata! La realtà vera è diversa da quella che dipinge con il sostegno di molti talk-show che anziché verificare se l'Italia è così precaria, danno per reale ciò che non è. E allora per una visione più precisa mettiamo a confronto quanto dichiarato da Landini (e non solo lui) nelle recenti manifestazioni e quanto emerge dai dati che vengono comunicati (e che hanno la caratteristica di essere oggettivi anziché "percepiti"), come è invece la prevalente narrazione sindacale.

Innanzitutto, l'immisserimento dei lavoratori italiani: questo assunto viene poi declinato in diverse manifestazioni. La più ricorrente è quella della precarietà. In realtà l'Istat da mesi ormai ci illustra una situazione in cui gli occupati sono sempre più numerosi: a maggio 2023 risultavano occupati 23.471.000 italiani, pari ad un tasso di occupazione del 61,2 per cento, record storico assoluto per entrambi i dati. Non solo: tra i lavoratori dipendenti crescono, ormai da molti mesi, i contratti stabili, che non sono mai stati così numerosi nella storia del paese, e diminuiscono quelli a termine, che sono in calo ininterrotto dal marzo 2021 e si attestano al 15,9 per cento del totale (area Euro 15,1 per cento, Francia 16,4 per cento). Con i contratti a termine siamo ormai a un minimo fisiologico, che corrisponde per un verso alla scelta aziendale di utilizzare il contratto a termine come periodo di prova "lungo": nel 2022 il 33 per cento dei contratti stabili sono contratti temporanei trasformati in contratti a tempo indeterminato; e per un altro verso al bisogno di flessibilità delle imprese rispetto a eventi non programmabili quali sostituzione

di assenze o picchi di attività temporanei.

La seconda ragione dell'immisserimento sarebbe l'inadeguatezza dei salari italiani: ma non dovrebbero essere i sindacati a fare i contratti e mantenere i salari a un buon livello? A sostegno di questa tesi si usa il dato Oece per cui l'Italia sarebbe l'unico paese tra quelli industriali nel quale il valore reale del salario si sarebbe ridotto (-2,5 per cento) tra 2010 e 2020. Il dato, citato assiduamente, non dà notizie degli ultimi tre anni, e trascura soprattutto di prendere atto del rapporto tra andamento dei salari e della produttività. Vediamoli brevemente. Nel periodo 2021-2022 i salari orari medi italiani sono aumentati del 2,3 per cento, contro il 4,4 per cento della media europea. Non un risultato straordinario, ma una significativa inversione di tendenza trainata da un fattore al quale Landini nei suoi comizi non si mostra affatto attento: la produttività; questa, che è il vero carburante della crescita delle retribuzioni, è diminuita tra il 2010 e il 2020 del 12 per cento, mentre le retribuzioni soltanto del 2,5 per cento. Sarebbe una magra consolazione: più importante il fatto che, ad esempio, nel comparto metalmeccanico nel periodo 2012-2022 a un aumento della produttività di 15 punti abbia corrisposto un incremento medio dei salari di oltre il 12 per cento. Fatto questo reso possibile da una lunga tradizione di contrattazione aziendale integrativa e talvolta alternativa a quella nazionale (ad esempio quella Fca) che consente di ottimizzare l'organizzazione della produzione e distribuirne gli utili. Ma Landini pensa che gli incrementi retributivi non possano che essere frutto di interventi centralizzati, come il rinnovo del Ccnl, l'introduzione di un salario minimo di legge, il taglio di tasse e contributi a carico dei lavoratori (e ovviamente a spese dei contribuenti); il che sposta la questione salariale dal terreno della contrattazione a quello della politica e spiega la graduale ma ben visibile mutazione di parte del sindacato in soggetto politico. Nei fatti, non riuscendo nella missione principale del sindacato, cioè fare contratti visto che la metà sono scaduti e molti da 6/10 anni, la "controparte" è diventata il

governo che con un sistema pensionistico appesantito dalla eccessiva assistenza lo manda progressivamente in default con lo sconto sui contributi.

Altro argomento abusato perché giudicato di effetto spettacolare è quello sintetizzato nell'affermazione "dipendenti e pensionati pagano da soli oltre l'80 per cento dell'Irpef": sarebbe strano che fosse diverso, visto che rappresentano l'82 per cento dei contribuenti. E anche sui richiami al fatto che la tassazione sui redditi debba essere progressiva, occorre ricordare che il 40 per cento dei lavoratori (quelli che non dichiarano più di 15.000 euro annui) versano Irpef uguale a zero, e poco più versano i pensionati in analoghe condizioni. Alla fine, il 13 per cento dei contribuenti, quelli che onestamente dichiarano redditi da 35 mila euro lordi l'anno in su e che non sono minimamente tutelati dai sindacati e neppure per la verità dalla maggior parte della classe politica, paga il 60 per cento dell'imposta: niente male quanto a progressività. Fermo restando che l'evasione fiscale è un problema nazionale, ma non è privilegio degli autonomi o dei rentiers! Infine la leggenda nera del paese che diventa sempre più povero e nel quale aumentano le disuguaglianze. In realtà nel 2022 è diminuita la disuguaglianza economica (indice di Gini sceso da 30,4 per cento a 29,6 per cento) e il rischio di povertà da 18,6 a 16,8. Il che ovviamente non nega che una parte della popolazione sia in condizioni di povertà ma richiede di capirne le cause e l'identità, piuttosto che allargare alla gran parte della popolazione il dubbio privilegio di appartenere alla categoria al fine di rivendicare un continuo aumento della spesa assistenziale da finanziare con mirabolanti prelievi fiscali sulle "grandi fortune" o sugli "extraprofiti", categorie di fantasia atte a riproporre una visione delle relazioni sociali dalle quali evidentemente nel sindacato molti faticano a fare a meno: quello della lotta fra le classi. Un tempo ebbe la sua ragion d'essere, ma quando la storia si ripete (avvisava Marx) si muta in farsa!

Claudio Negro e Alberto Brambilla

Sulla giustizia il governo è andato in confusione

Il governo, sulla giustizia è in confusione. Nel senso che confonde l'interferenza (strampalata) della magistratura nell'iter delle leggi, con il complotto (inesistente) degli uffici giudiziari nei confronti di ministri e sottosegretari.

La confusione è poi amplificata dal ministro della Giustizia che, anziché rispettare religiosamente le forme, si lascia andare a comunicare attraverso "fonti" indefinite su procedimenti penali in corso, confondendo "a parole" la violazione del riserbo istruttorio (caso Santanchè) e criticando la norma sull'imputazione coatta (caso Delmastro). Un comunicato "anonimo" anziché porre in essere quegli atti formali, che pur fanno parte dell'arsenale del Guardasigilli. Ci sono critiche da denunciare in merito alla fuoriuscita di notizie riservate? Esistono l'ispettorato (fino ad oggi "in sonno") e le azioni disciplinari. Ci sono norme "sbagliate"? Esiste l'ufficio legislativo imbottito di magistrati fuori ruolo che può, se trova il tempo, scrivere un testo da portare in Parlamento.

Quello da non fare è rispondere a interfe-

renza con interferenza. L'Ann cerca di influenzare l'esecutivo sull'abuso d'ufficio? Il ministero della Giustizia e Palazzo Chigi criticano l'attività giurisdizionale di una procura e di un gip, gridando al complotto solo perché toccano membri del governo.

A questo si aggiunge una palese contraddizione di Via Arenula: Nordio con una mano critica le invasioni di campo dei magistrati nell'iniziativa legislativa del governo e nell'attività del Parlamento, con l'altra mano assegna alle toghe il monopolio sulla riforma della magistratura facendola scrivere da una commissione di 26 membri, di cui 18 magistrati, cinque docenti, tre avvocati. Certamente verrà fuori un testo a cui l'Ann riserverà solo applausi, e nessuno potrà parlare di interferenza, perché questa è avvenuta a monte, con una delega che il Guardasigilli ha dato a quella commissione zeppa di magistrati.

Insomma, sono confusi, e basta un nonnulla per farli scattare. Anche perché hanno un peccato originale, gli amici di Fdi (non tutti, perché c'è anche qualche vero garantista come

Guido Crosetto): dall'opposizione hanno cavalcato alla grande ogni inchiesta sfiorasse membri del governo. E, a parti invertite, di fronte a casi come Delmastro o Santanchè sarebbero saltati sui banchi dell'esecutivo, altro che gridare al complotto.

Per loro fortuna dall'altra parte c'è il Pd che smintisce se stesso ancor più di Fdi. Anziché far cuocere il governo nel suo brodo pieno di contraddizioni, la Schlein si fa paladina di tutti i diritti, salvo uno: quello contenuto nell'articolo 27 della Costituzione (salvo che riguardi i colleghi di partito) e corre dietro alla mozione di sfiducia di Conte.

Poi non lamentiamoci che la politica è debole. Lo è perché non riesce a respingere la tentazione di speculare sulle vicissitudini giudiziarie dell'avversario di turno.

Tutti sono sedicenti "garantisti", fate caso però nelle dichiarazioni di questi giorni quanti "sono garantista, ma..." e quel "ma" li trasforma in "forcaioli".

Enrico Costa
deputato di Azione

Gratteri a Napoli. Guardare a un accanimento giudiziario per riflettere su una promozione

Risale a una settimana fa l'ultima maxi inchiesta del procuratore Gratteri. Solito metodo: retata a strascico, 123 indagati, nomi eccellenti, 41 arresti, anche in Svizzera e Germania. E anche se la legge Cartabia vieta conferenze stampa e nomi alle inchieste, "Glicine Acheronte" si chiama l'ultima presentata da Gratteri in pompa magna: "Oggi abbiamo arrestato 41 presunti innocenti (fornizzando sulla Cartabia), sono indagati per associazione di stampo mafioso, per associazione a delinquere e per tutta la gamma dei reati che riguarda la Pubblica amministrazione e per tutti i reati di mafia tranne lo sfruttamento della prostituzione". Stavolta ci è finito in mezzo anche Massimo Paolucci,

dalemiano di ferro, capo della segreteria di Speranza e vicecommissario Covid di Arcuri. Ma il fulcro è l'ex governatore della Calabria e per quattro volte parlamentare Pd Mario Oliverio. Per la quinta volta sotto indagine, tutte le altre è stato assolto. Era il 2018 quando Gratteri per la prima volta ne chiese l'arresto, sancendo la sua fine politica. La Cassazione annullò il provvedimento, imputando alla procura di Catanzaro un "pregiudizio accusatorio". Ma il Pd non lo ricandidò più. Oggi, mentre il segretario Elly Schlein commemora Tortora al quarantennale dell'ingiusto arresto, sull'ennesima indagine di Gratteri contro Oliverio tace. Solo il Pd regionale ha fatto una nota: "Auguriamo che i soggetti

coinvolti possano dimostrare la loro innocenza". E non Gratteri la loro colpevolezza. "Non è ammissibile che in un paese democratico sia consentito di esercitare una sorta di potere di condanna a morte civile senza rispondere delle proprie responsabilità" dice oggi Oliverio.

Il metodo è questo. Maxi retate di arresti preventivi e diversi flop a fine processo. Operazione Stilaro 102 indagati, Plati 150 arresti, Rinascita Scott 334 ordinanze di cattura, la penultima a settembre 2022: 254 indagati, 139 arresti. A due settimane dalla scadenza per la candidatura a capo della procura di Napoli. Che verrà scelta la prossima settimana. A due settimane dall'ultima retata.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile Claudio Cerasa

Vicedirettore: Maurizio Crippa (ricerca)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi

Corrispondenti: Matteo Mattazzi

Redazione: Emma Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Anna Maria Berti, Simone Canettieri, Luciano Capone, Camilla Cusani, Sergio Gubellini, Miki Pannini, Luca Gambardella, Michele Maneri, Giulio Mosti, Giulia Pungili, Roberto Rada, Marianne Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sella, Valerio Valentini

Giuseppe Sottile
responsabile dell'inserto del sabato
Presidente: Giuliano Ferrara

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa

Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano

Tiratura beneficiaria dei contributi previsti dal decreto

legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati
(D. Lgs. 196/2003): Claudio Cerasa

Relazione e Amministrazione
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano

Redazione: Corso Piazza in Campo Marzo 3, 01186 Roma

Redazione: Viale di Milano 3, 00187 Roma

Tipografia

Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153

20090 Monza (BG) - Tel. 039-2080001

STES S.r.l. Via Giacomo Pirelli, 280

00171 Roma - Tel. 06-48862120

Distribuzione: Presso di Distribuzione Stampa e

Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1

20090 Segrate (MI)

Concessionari per la raccolta

di pubblicità e pubblicità legale:

A. MANZONI & C. SpA - Via Nerves, 21

20139 Milano tel. 02-574041

Pubblicità sul sito: ADP/AV S.r.l. Via Giulio Cesare

Provinciale, 33 20139 Milano tel. 02-7722000

Arretrati Euro 3,00+ Sp. Post.

ISSN 1128-6164

Tutti i diritti sono riservati. È vietata espressamente la ristampa o l'uso non autorizzato senza permesso scritto dalla casa editrice.

www.ileggio.it e-mail: lettere@ileggio.it